

DESIGN E POLITICA  
A CONFRONTO

Oggi e domani a Roma (Casa dell'Architettura, Acquario romano) si terrà il «Primo Incontro Nazionale con il Design». Il design italiano dialoga con le istituzioni sul suo ruolo nella vita culturale ed economica del Paese, un convegno nel quale progettisti, imprenditori, operatori della formazione e della ricerca si confronteranno con amministratori pubblici e politici per rispondere ai problemi sociali, economici e culturali dell'Italia. Il design italiano contribuisce da cinquant'anni allo sviluppo economico, all'equilibrio della bilancia commerciale e all'affermazione internazionale di un'immagine moderna del nostro Paese. Oggi in più il design può e vuole contribuire fortemente a contrastare ogni rischio di declino industriale.

## Germania

## IL DEPUTATO ANTISEMITA E IL GENERALE: E CI RISIAMO COL PASSATO CHE NON PASSA

Bruno Gravagnuolo

Il passato non passa ancora in Germania. Ma per farlo passare, occorre non farlo passare del tutto. Ecco la conclusione che si ricava dalla rinnovata polemica tedesca sulla memoria. Scatenata stavolta dalle dichiarazioni del deputato Cdu Martin Hohmann, sugli ebrei come «popolo di carnefici» allo stesso titolo dei tedeschi e in ragione dei «bolscevichi ebrei», largamente presenti nella polizia politica del regime sovietico.

A quelle dichiarazioni aveva aggiunto il suo appoggio entusiastico in tv anche un importante generale dell'esercito federale, il capo delle «teste di cuoio» Reinhard Guenzel, poi licenziato dal Ministro della Difesa Struck: «Un discorso eccellente quello di Hohmann, di quelli di cui si sentono raramente nel nostro

paese e che parlano con coraggio e verità». È ben vero che lo stesso Hohmann aveva usato il parallelo tra nazisti e «bolscevichi ebrei» per scagionare il popolo tedesco in quanto tale - in una con gli ebrei - da ogni tipo di colpa collettiva: «né gli ebrei né i tedeschi sono da considerarsi un popolo di carnefici». E tuttavia l'assurdo paragone, come è ovvio, ha fatto scandalo. Anche se si trattava solo di un sillogismo polemico. Ma quel che è più importante giace nel fondo. E cioè: da parte di settori dell'establishment tedesco si tende ancora a voler scaricare Germania dalla colpa della Shoah. Derubricandola a incidente e deviazione, che non chiama affatto in causa tradizioni culturali, politiche, consenso alla base e al vertice della nazione, in ordine all'antisemitismo industriale di stato durante il

nazismo e dopo il 1942. Del resto qual è il refrain che da 17 anni in qua connota la battaglia conservatrice di un Ernst Nolte? Questo: il nazismo e Auschwitz furono una replica eccessiva e omicida a un'offensiva, interna ed esterna, che «terrorizzava» e minava la nazione tedesca. Offensiva fatta di cosmopolitismo, bolscevismo (ebraizzato) e terrore sovietico. Scopo del teorema? Appunto scaricare la Germania dalla colpa. Svuotare l'anomalia tedesca e almeno in parte l'unicità dello sterminio. Riconducendo il nazismo a eccesso di legittima difesa e variante barbara della Grosse-Politik tedesca liberal-conservatrice. Con ricicatura positiva della memoria tra le generazioni nella storia germanica. Ebbene malgrado la nuova Germania, il fatidico 1968, la rivolta dei giovani e le stagioni socialdemocra-

tiche, la predicazione di Nolte ha ancora orecchie attente nel paese. Mentre proprio negli anni dell'*Historikerstreit* fu un vicepresidente del Bundestag, Henninger, a rivedicare, con toni più autogiustificativi che critici, gli entusiasmi dei tedeschi per Hitler, simbolo del risarcimento nazionale dopo Versailles. Di più: negli anni recenti sono state respinte con energia le tesi di Daniel Goldhagen, che pure aveva posto un serio problema: la responsabilità operativa anche indiretta di centinaia di migliaia di «carnefici volenterosi». Restano invece, come anticorpi, le indicazioni del filosofo Habermas: «La patria tedesca di oggi è post-convenzionale nel senso della rottura delle tradizioni». E quelle di Joschka Fischer: «Auschwitz è parte integrante della nostra identità». Solo così il passato può passare.

## Poesia e politica, poesia è politica

Da oggi a Parma incontri e letture sul ruolo di denuncia della scrittura poetica

Roberto Carnero

C'era una volta l'«impegno» degli scrittori. Allora ai politici premeva che suonassero - come si diceva - il pilifero alla rivoluzione. Non tutti ci stavano, però. Ecco allora le polemiche, spesso accese, come quella che nei primi anni del secondo dopoguerra contrappose Vittorini a Togliatti. Da allora è passato più di mezzo secolo, sono crollati muri e imperi, e oggi sembra che le parti si siano invertite. Per i politici è meglio che i letterati facciano il loro lavoro, parlino il meno possibile, non si immischino nei problemi del Paese. Al punto che quando qualcuno di loro parla un po' più fuori dai denti - come è capitato di recente a Sanguineti, a Raboni e ad Abbado - ci si indigna e si grida allo scandalo.

Eppure nella letteratura italiana c'è una lunga tradizione di impegno sociale, civile e politico da parte degli scrittori. E dei poeti. A partire dalle origini della nostra storia letteraria: vi viene in mente un autore più impegnato di Dante Alighieri? Al «verso civile» è dedicata la manifestazione *Stanze aperte. Parma-Poesia Open Festival*, che si terrà a Parma da oggi al 15 novembre, per volontà del Comune e sotto la direzione artistica di Daniela Rossi. L'idea centrale è quella di interrogarsi sui modi in cui la poesia svolge, o possa svolgere, un ruolo di denuncia e di richiamo alla consapevolezza critica nei confronti della società.

Fausto Curi, docente di storia della letteratura italiana presso l'ateneo bolognese, a Parma terrà oggi una lezione su poesia e società nella tradizione culturale italiana. Lo studioso lamenta, nel Novecento, l'assenza di un'attenzione dei poeti alla società, che invece nei secoli precedenti era ben presente: «A parte casi sporadici, come quelli di Lucini, Pasolini e Sanguineti, la poesia italiana del

Novecento è quasi tutta lirica, ignora l'impegno civile. Del resto, oggi il contesto politico-sociale del nostro Paese sollecita a tutt'altro che all'impegno». Ma come? A noi sembra il contrario... «Sì, lo diceva già diceva Giovenale: "l'indignazione fa i versi". In realtà tra l'indignazione e la poesia il passo è lungo».

Ma siamo sicuri che le cose stiano proprio così? Un paio d'anni fa Giancarlo Majorino aveva messo insieme, per Marco Tropea Editore, una corposa antologia dedicata al rapporto tra poesia e società, dal titolo emblematico *Poesie e realtà*. L'ambito cronologico considerato era l'ultimo cinquantennio, e gli autori e i testi non mancavano affatto. E ancora: l'editore Net sta per mandare in libreria, nella nuova collana poetica diretta da Davide Rondoni, un'altra antologia, significativamente intitolata *I disobbedienti*: autori di tutto il mondo e di tutte le epoche, molti gli italiani. Chiediamo a Rondoni (*Avrebbe amato chiunque*, Guanda) fino a che punto i poeti italiani di oggi sono pronti a sporcarsi le mani con l'attualità più scottante. «A me sembra - risponde - che questa disponibilità ci sia, anche se in forme meno eclatanti di quanto vorrebbe un'impostazione teorica del problema. Pensiamo agli ultimi libri di autori come Claudio Damiani, Umberto Fiori o Sauro Alibisani: c'è un'attenzione al mondo dell'adolescenza e al tema dell'educazione che mi pare questione assai politica, ben più di certi astratti programmi di partito».

Effettivamente a leggere i libri di poesia usciti negli ultimi mesi si ha l'impressione che i poeti abbiano molto da dire, e non si facciano scrupolo di dirlo, sull'Italia di oggi. Jolanda Insana (a Parma il 13 novembre), vincitrice del Premio Viareggio con la raccolta *La stortura* (Garzanti), è una poetessa particolarmente attenta alla dimensione civile del proprio lavoro. «Coltivo la poesia - ammette - come una ribellione contro il male che ci



Particolare dal trittico di Simon Costin «Burning», 1996

## Jannacci: «Quello che manca è il gusto»

Per Enzo Jannacci - che parlerà a Parma il 7 novembre (ore 21,00, Casa della Musica) - l'impegno non è un optional. Lo raggiungiamo al telefono mentre sta seguendo l'edizione del Tg3 delle 19,00. La conversazione ogni tanto si interrompe, in corrispondenza dei servizi che più lo interessano. «Mi scusi - si giustifica - ma non posso perdere le informazioni della giornata: il Tg3 è l'unico Tg libero, non di regime. Mi chiedo come mai non l'abbiano ancora chiuso... strano davvero...». Il cantautore milanese è indignato per quanto è accaduto a Dario Fo con il Piccolo di Milano: «La situazione di un Paese che rifiuta i suoi teatri a un Premio Nobel mi sembra a dir poco preoccupante». Ce l'ha con Bossi: «Ma come si fa ad equiparare i flussi migratori alle quote merci?». E ce l'ha con Berlusconi: «Quelli di Forza Italia sono i veri fascisti, Fini mi preoccupa già meno, si vede che non fa sul serio». Sa di essere un cantante contro: «Sono uno che rompe i coglioni, lo so, ma per ora mi tollerano». Impegno, dunque, su più fronti. Anche se a Jannacci l'etichetta di «cantante impegnato» appare un po' stereotipata: «Sono uno che canta la povera gente, i disperati, gli emarginati, i perdenti, i nani e i saltimbanchi. Questo non è impegno, è la mia poetica». A preoccuparlo, nell'Italia di oggi, è soprattutto la mancanza di gusto: «Sì, gusto, ovvero cultura. Viviamo in un mondo in cui tutto è preconfezionato. Non c'è più l'originalità del fare individuale. Siamo decisi da altri».

assedia, contro ciò che non è buono, che non è giusto, le «storture», appunto. La scrittura deve essere un momento di verità. Dobbiamo resistere contro ciò che ogni giorno ci invade, togliendoci la libertà. Non parlersi tanto di «impegno», quanto di «passione civile». Che cosa la preoccupa maggiormente oggi? «Sono molte le cose che mi angosciano nelle attuali condizioni del nostro Paese, ma ce n'è soprattutto una: l'irrelevanza della parola. Per me che faccio poesia è un'esperienza dolorosissima: da parte di chi ci governa si usano le parole per far passare le peggiori menzogne, negando l'evidenza delle cose».

Anche Giovanni Raboni nel suo ultimo libro, *Barlumi di storia* (Mondadori), affronta un racconto della realtà italiana di oggi, in relazione alla memoria del passato. A settembre, al Premio Napoli, ha destato scalpore leggendo una poesia che si riferiva alla vittoria elettorale di Berlusconi nel '94. Vi comparivano come personaggi Pasolini e Volponi, quest'ultimo profondamente preoccupato per questa svolta funesta della vita politica italiana. «La mia idea - spiega - è che la poesia non può non essere «impegnata». Il poeta nei suoi versi mette quello che stente. Io sono, oltre che poeta, cittadino, e dunque ci entrano le mie riflessioni, le mie emozioni, i miei coinvolgimenti con la vita e con la storia». Da destra si tende spesso a criticare la «militanza» a sinistra degli intellettuali... «Penso che per un intellettuale sia non solo lecito, ma addirittura doveroso esprimersi sul piano civile e politico. Ripeto: siamo prima di tutto cittadini».

Anche Umberto Curi, filosofo (interverrà a Parma il 13 novembre) insiste sul ruolo della parola: «Visto che attualmente imperversano in modo pressoché monopolistico le immagini, uno dei compiti fondamentali dei poeti dovrebbe essere quello di valorizzare la parola, intesa nell'accezione greca del vocabolo *logos* parola, discorso, pensiero».

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

PISA Italia s.p.a., a che punto è l'assalto al patrimonio culturale? A Pisa un convegno promosso dal Dipartimento universitario di Storia delle Arti Visive e dello Spettacolo (e, a testimonianza che il tema è nel cuore di una parte dell'opinione pubblica, voluto dai più giovani del Dipartimento, i dottorandi) è l'occasione per fare il punto sulla «linea Urbani»: sul paradosso di un ministro che riesce ad apparire insieme totalmente invasivo e totalmente assente. Oggetto dell'incontro, il nuovo Codice per i beni culturali, che dovrà essere approvato entro il 31 gennaio prossimo. È l'«arma segreta» che Urbani brandisce ogni volta che lo si accusa di farsi scavalcare da Tremonti: il paletto che, promette, impedirà che per far cassa si vendano i gioielli di famiglia. Fin qui, però, è un Ufo. Si sa che un testo è depositato in Consiglio dei Ministri a fine settembre e di una bozza dà per prima notizia l'Unità, mentre essa viene pubblicata all'epoca dal *Giornale dell'Arte*. Ma poi il testo è impugnato dalla Conferenza Stato-Regioni, che ne contesta il centralismo, in nome della riforma del titolo V della Costituzione. Dunque, riparte la trattativa. E, mentre il testo non è arrivato fin qui alle commissioni parlamentari, continuano a circolare informalmente bozze stratificate e tutte diverse. Mentre chi, come Salvatore Settis - tra i relatori del convegno pisano - ne sa assolutamente di più, giacché è membro dell'*équipe* di cinque saggi di cui si è dotato Urbani per arrivare all'elaborazione del testo (dopo aver liquidato il vero Consiglio Superiore già previsto per il suo dicastero) ha pure scritto sui giornali che esso, prima di vedere la luce, è già violato in uno dei suoi principi fondamentali. Da chi? Da Tremonti, naturalmente, con l'articolo 27 del decreto allegato alla Finanziaria: quello che stabilisce che il patrimonio storico-artistico serve anzitutto a far quattrini, stabilendo l'alienabilità *ipso facto* di un bene pubblico se entro 120 giorni le Sovrintendenze non ne ratificano l'interesse culturale. Singolarità del convegno pisano, dunque, è dover fare i conti con uno «spettro». Finché il testo non arriverà in parlamento non sapremo se è un paletto contro la linea-Tremonti o se è un ulteriore grimaldello messo in mano al ministro dell'Economia. Pure, a due anni e mezzo dalla nascita del governo, il convegno permette, se non altro, di

Il testo di Urbani non è ancora arrivato al Parlamento ma le «bozze» non sono rassicuranti. Se n'è discusso in un convegno a Pisa

## Il Codice d'assalto al patrimonio culturale

cominciare a mettere insieme i pezzi dell'enigmatica «linea Urbani»: un non-ministro che si fa saccheggiare imbelles dal «super-collega»? Un ministro che ogni tanto si sveglia e, chiedendo lumi a esperti come Settis o Antonio Paolucci, a giuristi come Trotta o Cassese, fa una cosa giusta? Un epigono di una linea economicista già avviata dal centrosinistra (o addi-

rittura dal De Michelis anni Ottanta coi suoi «giacimenti culturali»)? O un ministro che, invece, sta sovvertendo tutto, ma tutto, nell'area di competenza del suo dicastero? Si allineano, qui, elementi diversi: il fantomatico Codice, la legge che riforma il ministero, ma anche il contratto di lavoro dei dipendenti siglato a fine 2001 e, a fianco, quanto fin qui ha fatto

l'«altro» ministro, Tremonti, con Patrimonio s.p.a., Scip, le ultime due Finanziarie. Ora, diciamo che le linee che si profilano sono: ala da critica a realismo apocalittico, Giuseppe Chiarante, Cristina Acidini sovrintendente dell'Opificio delle Opere Dure, Marisa Dalai Emiliani storica dell'arte della Sapienza, Donata Levi e Marzia Bonfanti dell'osservatorio online

Patrimonio sos.it, Ettore Spalletti, Silvia Dell'Orso; ala pessimista ma critica anche della gestione dell'Ulivo, Antonino Caleca, presidente del Comitato di Settore per i beni storico-artistici e demotnoantropologici del ministero; ala critica verso l'Ulivo, pessimista ma possibilista in particolare sulla perfezionabilità del Codice Salvatore Settis; ala quasi filo-Urbani e aperta-

mente possibilista Fabio Merusi, ordinario di diritto amministrativo. E ora vediamo in gran sintesi, da questo osservatorio, cosa Urbani ha già fatto e quali sono i nodi cruciali degli scenari del futuro.

Il codice è legittimo? Spiega Chiarante che la legge del 6 luglio 2002 che ha delegato al ministero il compito di elaborare un nuovo Codice dei beni culturali (con un evidente intento di usare manforte, sennò sarebbe bastato rivedere il Testo Unico prodotto dal governo di centrosinistra), chiariva che esso non avrebbe abrogato norme già esistenti. Invece il Codice Urbani abroga il «regolamento Melandri» che disciplina il regime di vincoli e alienabilità del nostro patrimonio. Significa che il Codice, così, si candida al suicidio?

E nasce per tutelare o vendere? Bisognerebbe vedere la formulazione finale, perché c'è una frasetta, che a essere tutelati e vincolati sono i beni «di interesse particolarmente importante», che entra e esce dalle bozze. Se la frasetta resta, sarà un enorme passo indietro rispetto alle leggi Bottai e rispetto a una concezione «all'italiana», vasta, di ciò che è il nostro patrimonio culturale: dal patrimonio come identità al patrimonio come collezione di gioielli e pezzi minori. Settis sostiene che nel testo finale non c'è. Più d'uno, poi, osserva il paradosso di un Codice di tutela che ha il suo vero cuore negli articoli che parlano di alienabilità dei beni. Insomma, ben che vada un Codice di guerra: la guerra scatenata da Tremonti.

Restauro: dovere o affare? Stabilita ormai la separazione tra tutela e gestione e valorizzazione dei beni (perché le Regioni reclamano il secondo capitolo e perché su di esso si allunga anche la *longa manus* dei privati) non si sa a quale area spettino la conservazione e il restauro. Non è cosa da poco: perché se restaurare significa tutelare, ogni bene, anche il meno spettacolare, avrà diritto a non finire in briciole, se significa valorizzare, verranno cassati quei beni fragili che non possono «render», mentre crescerà l'affare dei restauri da show, quelli che piacciono agli sponsor.

## AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio oggi la pagina dedicata alla salute non può uscire. L'appuntamento è per il prossimo giovedì

**7 NOVEMBRE per la democrazia nel lavoro**  
**MANIFESTAZIONE NAZIONALE - ROMA**

**NON FARE COSÌ SÌ AI DIRITTI**  
**FIOM AVANTI TUTTA** **arci**